

ESTRATTO

**Renata
Pepicelli**

2010

un nuovo ordine mediterraneo?

Prefazione Salvatore Palidda



MESOGEA

ISBN 88-469-2040-6

© 2004 – MESOGEA by GEM s.r.l.
Via Catania, 62 – 98124 Messina

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

Pepicelli, Renata <1976>

2010 un nuovo ordine mediterraneo? / Renata Pepicelli; prefazione Salvatore Palidda. – Messina: Mesogea, 2004.

(La piccola; 32)

ISBN 88-469-2040-6

1. Cooperazione internazionale – Paesi mediterranei. I. Palidda, Salvatore.
338.90091822 CDD-20

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

PREFAZIONE

Perché le prospettive di sviluppo dello spazio politico euro-mediterraneo appaiono oggi assai incerte se non addirittura fallimentari? Che fine faranno gli accordi di Barcellona e la Zona di Libero Scambio che dovrebbe favorire lo sviluppo di nuove e più importanti relazioni pacifiche fra l'Unione europea e quasi tutti i paesi della riva sud del Mediterraneo? Insomma, qual è la realtà effettiva delle diverse relazioni, delle poste in gioco e degli attori coinvolti in questo processo? È ancora possibile pensare e agire per uno sviluppo del mondo euro-mediterraneo il più possibile equo e sostenibile?

Renata Pepicelli si confronta con queste domande nell'intento di fornire anche uno strumento utile all'arricchimento delle conoscenze per uno sviluppo pacifico del mondo euro-mediterraneo. Nino Recupero aveva voluto la pubblicazione di questo libro di cui avrebbe dovuto scrivere l'introduzione.

Dopo la seconda guerra mondiale, nonostante la cappa violenta del dominio bipolare e al di là degli aspetti nefasti del postcolonialismo europeo e dello sviluppo dei paesi che avevano conquistato l'indipendenza, il nasserismo, il terzomon-

dismo e soprattutto il non-allineamento¹ avevano alimentato buoni auspici per il futuro del Mediterraneo.² Basti ricordare la grande ammirazione che aveva suscitato Franz Fanon non solo fra la ristretta *élite* intellettuale europea vicina a Sartre,³ ma anche fra le migliaia di giovani sempre più mobilitati a sostegno di Che Guevara, contro la guerra americana in Vietnam e poi nel 1968. Tuttavia, la comprensione della tremenda contraddittorietà delle poste e delle forze in gioco nel Mediterraneo fu piuttosto scarsa. Il governo degli Stati Uniti non era l'unica forza ostile a uno sviluppo coniugato con un'effettiva emancipazione politica dei popoli.⁴ Alla superpotenza americana, infatti, si affiancò non solo l'Urss, interessata soprattutto allo *status quo* nella spartizione delle zone d'influenza; i paesi europei hanno sempre oscillato fra la fedeltà all'alleato dominante (gli Usa) e lo sfruttamento di spazi di sviluppo autonomo costruiti a colpi di intese spesso ambigue od oscure con governanti dei paesi terzi ormai irretiti nella corruzione e nell'autoritarismo violento.⁵ Negli stessi ranghi di chi ha figurato come terzomondista, pro-arabo o pro-israeliano, hanno agito e agiscono forze poco interessate allo sviluppo democratico del Mediterraneo. Basti pensare alle vicende dei terrorismi, delle stragi di stato e delle trame nere – non solo in Italia – e al sostegno da parte di forze europee a regimi autoritari o a frazioni che hanno provocato guerre civili (fra le quali quella in Libano) o che hanno contribuito a perpetuare la guerra d'Israele contro la Palestina. Il declino del non-allineamento, del terzomondismo e del pro-arabismo si compie con la fine degli anni Ottanta. In effetti, questi orientamenti erano più o meno connessi al tentativo di autonomizzazione da parte dei vari paesi europei e non-euro-

pei rispetto al dominio bipolare. In questa tendenza si situa l'orientamento dei Craxi e degli Andreotti (ma prima dei Mattei e dello stesso Moro) sempre volto a rassicurare l'alleanza-dominante (gli Stati Uniti) e incapace di scongiurare gli inquinamenti da parte della mafia e di frazioni dei servizi segreti che agiscono a favore del migliore offerente.

Negli anni Ottanta, la crisi dell'egemonia americana è palese tanto quanto quella dell'Urss. Fra *Ostpolitik* e relazioni con i paesi arabi, i paesi europei sembrano riuscire a praticare uno sviluppo economico non certo equo e solidale, inquinato come è da scambi inconfessabili (si pensi al traffico di armi e agli spazi lasciati alle mafie che fanno affari coi regnanti dei paesi 'terzi'), ma comunque non subordinato alla costruzione di un dominio militare europeo. Sino all'inizio degli anni Novanta le relazioni fra i paesi delle rive meridionale e settentrionale del Mediterraneo sono intense e quasi libere. Marsiglia, Genova, Napoli e Palermo, e poi anche Algesiras e Barcellona, sono i porti più frequentati da migliaia di magrebini che vi vengono a fare la spesa per le loro famiglie o i loro commerci.⁶ Ma proprio allora si assiste a un ribaltamento radicale che da una parte vede l'istituzione dell'obbligo del visto per i cittadini del Maghreb e dall'altra comincia a facilitare l'accesso allo spazio Ue ai cittadini dei paesi dell'Est. La fine del bipolarismo, con la caduta del muro di Berlino, la svolta eurocentrica e securitaria della costruzione dell'Ue e in generale l'accelerazione della globalizzazione liberista spezzano, di fatto, le relazioni fra riva nord e riva sud del Mediterraneo. A questo si aggiunge l'esplosione dei vari intergralismi islamisti che si propongono come alternativa alla corruzione dei rispettivi regimi e alla crisi delle relazioni con

l'Europa. La lotta al terrorismo islamista si confonde con la nuova retorica razzista dell'irrimediabile 'scontro delle civiltà'. La rivoluzione strategica condotta dai neo-conservatori americani provoca la più vasta destrutturazione delle relazioni euromediterranee in un attacco indiretto allo sviluppo europeo e a quello dei paesi nordafricani che si affacciano sul Mediterraneo.⁷ L'approdo alla guerra in Iraq contro Saddam e i proclami contro gli stati canaglia (fra cui figura la Siria, paese della Zls!) unitamente alla lotta al terrorismo islamista, che di fatto procede di pari passo con il massacro speculare perpetrato da Sharon e da Hamas, conducono non all'*impasse* ma alla crisi grave della prospettiva Euromed. In realtà, questa crisi è alimentata dalle scelte dell'Ue che prediligono l'allargamento a est e ad alcuni paesi della Zls, secondo criteri di inclusione ed esclusione palesemente iniqui e comunque arbitrari. Perché sarà inclusa la Bulgaria e non l'Albania? Perché si guarda alla Turchia e a Israele e non ai paesi del Maghreb? È assai emblematico che quasi nessun democratico europeo abbia protestato contro queste scelte che spesso confortano la retorica razzista. Fra rassegnazione e disinteresse della maggioranza, il destino euromediterraneo sembra interessare solo qualche raro nostalgico. I movimenti contro la globalizzazione liberista e per la pace non hanno mostrato grande sensibilità per le questioni euromediterranee. I sindacati e le società locali mediterranee non sono impegnate nella costruzione di una mobilitazione collettiva per una prospettiva equa e solidale. La causa di questi limiti stanno nelle conseguenze del processo che in questi anni ha mutato le relazioni nello spazio euromediterraneo.

Nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo abitano più di

quattrocentocinquanta milioni di persone, di cui solo il 30% vive sulle coste. Inoltre, l'economia e in genere le relazioni della maggioranza dei paesi sono connesse alla dimensione mediterranea in modo solo parziale. È peraltro emblematico che persino i paesi che 'oggettivamente' dovrebbero essere i più mediterranei (si pensi a Malta, Cipro, Israele, Libano, Tunisia e la stessa Grecia o anche l'Italia) sono fortemente legati alle relazioni con altre aree extra-mediterranee.⁸

Tuttavia, nonostante la sua palese marginalità rispetto al processo di globalizzazione liberista e alla strategia di dominio mondiale degli Stati Uniti, il mondo euromediterraneo è ricco di relazioni intense e vivaci, sebbene non sempre favorevoli a uno sviluppo pacifico. In effetti, se da un lato i mondi sociali che vivevano degli scambi fra riva nord e riva sud sono rarefatti,⁹ dall'altro si può constatare che le delocalizzazioni europee di ogni tipo e dimensione nei paesi terzi della Zls hanno visto uno sviluppo impetuoso. Migliaia e migliaia sono gli imprenditori e uomini d'affari europei che spaziano nei paesi della riva sud. Tuttavia è difficile affermare che questo fenomeno possa favorire un vero e proprio sviluppo duraturo e ancor meno equo e solidale. In realtà la maggior parte di queste delocalizzazioni ricorda ciò che una volta veniva definito scambio diseguale o investimento di rapina.¹⁰ Le delocalizzazioni della globalizzazione liberista producono certamente sviluppo e ricchezza, ma in modo spesso precario e comunque a esclusivo beneficio di una piccola minoranza che oggi sembra costituire la nuova e verosimilmente provvisoria classe dominante dei paesi terzi. Il boom delle calzature, del tessile e di altre manifatture in paesi come la Tunisia o il Marocco rischia di provocare un gran deserto di dismissioni a

causa dell'ascesa dei giganti asiatici (Cina, India e così via). A questo si aggiungono le ombre che gravano sui regimi dei paesi della riva sud, i quali, in particolare, non sono in grado di governare le aspirazioni dei giovani.¹¹ Ed è forse questo aspetto che mette in atto la più grave ingiustizia dei paesi dominanti e ne rivela la totale cecità. Perché ai giovani dei paesi del Mediterraneo e di altre aree non devono essere offerte le stesse opportunità a disposizione dei loro coetanei dei paesi dominanti? Perché non sono liberi, quantomeno, di muoversi? Perché non hanno la possibilità di costruirsi il percorso della loro emancipazione all'interno di uno sviluppo pacifico che sia a beneficio della società? Appare allora necessario pensare a una prospettiva Euromed e a una Zls che si concilino effettivamente con il grande potenziale di energia, entusiasmo e intelligenza rappresentato dai giovani delle società euromediterranee (un potenziale, questo, assai apprezzato e ancor meglio sfruttato da numerosi delocalizzatori).

Questa è proprio una delle principali scommesse sulle quali tutti i democratici dei paesi delle due rive del Mediterraneo dovrebbero puntare per favorire lo sviluppo di un movimento democratico, pacifico, universalista e dunque equo e solidale.

Questo libro si propone di portare un contributo a tale prospettiva e rappresenta il primo risultato di un programma di ricerche finanziato dalla Comunità europea. Forse potrebbe essere un buon auspicio per promuovere un pensiero euromediterraneo alternativo alla strategia guerrafondaia e razzista dei neoconservatori americani nonché alla concezione particolaristico-poliziesca dell'eurocentrismo sinora prevalente. La possibilità che l'Ue non fallisca a causa dei campa-

nilismi interni e delle mire distruttive del dominio americano e che, al contrario, riesca a perseguire uno sviluppo effettivamente democratico e pacifico insieme ai paesi terzi dell'Est e della riva Sud del Mediterraneo non può che inquadrarsi nella prospettiva di una partecipazione attiva dei popoli euromediterranei. Una partecipazione di questo tipo è pensabile solo se a tutti gli esseri umani saranno concesse pari opportunità di emancipazione pacifica. Altrimenti, l'idea di uno sviluppo economico-poliziesco volto a forgiare e perpetuare un dominio liberista, che dal cuore dell'Europa si rivolge esclusivamente alle classi dominanti locali dei paesi terzi, non solo si rivela una stupida illusione destinata a essere spazzata via dalla strategia della superpotenza americana, ma propone altresì una prospettiva molto pericolosa. Tra le sue conseguenze, infatti, si delinea la rivolta disperata dei giovani che, vittime delle ingiustizie e dell'autoritarismo, rischiano di essere strumentalizzati dall'integralismo islamista che, a sua volta, torna sempre utile per giustificare il razzismo e la guerra permanente dei neoconservatori americani e dei loro alleati europei.

Le considerazioni sin qui fatte inducono a pensare che l'unica possibilità di promuovere una prospettiva euromediterranea credibile, efficace e allo stesso tempo effettivamente democratica risieda nella partecipazione degli attori sociali. In altri termini, ben al di là delle affermazioni a volte retoriche, inconcludenti e quindi frustranti di chi parla genericamente di «un altro mondo possibile», la costruzione di una nuova prospettiva euromediterranea concreta è praticabile solo a condizione che si tessano con pazienza relazioni, scambi, confronti e intese fra quelle componenti della società che sono

più interessate a questo progetto. Allora, piuttosto che limitarsi a lanciare generici appelli di adesione ai controvertici, è forse arrivato il momento di lavorare fattivamente a una prospettiva socialmente sostenibile cominciando a prendere contatto e a collaborare con le associazioni e i sindacati effettivamente disposti a impegnarsi in questa direzione.

Ma non va esclusa la necessità di pensare a ciò che sinora è stato considerato impensabile: una sicurezza del mondo euromediterraneo assolutamente autonoma rispetto alle relazioni con gli Stati Uniti. Sarà forse allora possibile che anche le Università, gli intellettuali e in generale l'opinione pubblica democratica europea comincino a sviluppare una nuova sensibilità euromediterranea, così come hanno dimostrato di sapere accogliere le istanze pacifiste e le questioni ecologiche. Nell'attuale congiuntura di aggravamento della guerra israelo-palestinese e della guerra americana in Iraq e altrove e di fronte all'*escalation* della follia terrorista e delle reazioni stupide e pericolose in Europa appare più che mai urgente una mobilitazione democratica euromediterranea come unico baluardo contro il disordine permanente che si profila e che non potrà che degenerare in una nuova tragica destabilizzazione segnata dal susseguirsi di nuove e ripetute guerre (come del resto auspica l'amministrazione Bush con la sua postura della guerra infinita che si confonde con l'estensione delle pratiche securitarie interne).

La frontiera della fortezza Europa è di fatto antitetica allo sviluppo pacifico del mondo euromediterraneo; forgiare una Zls in chiave economico-poliziesca conduce solo al vassallaggio a favore di chi oggi pretende imporre la guerra infinita. Siamo quindi di fronte a una sfida cruciale: o si costruisce

un'area transnazionale di libera circolazione e relazioni pacifiche che comprenda l'intero mondo euromediterraneo o si va verso una nuova frontiera di guerra. Non si può più pensare a una sicurezza interna del tutto separata da quella esterna ed è folle la pretesa di dominio del disordine permanente che sembra nutrirsi del cortocircuito fra delirio terrorista e reazione poliziesco-militare che con logica razzista colpisce nel mucchio e ri-alimenta la deriva terrorista. La sicurezza del mondo euromediterraneo è possibile a condizione di garantire i diritti fondamentali di tutte le persone che vi abitano. Non sono certo le pratiche poliziesco-militari e il *business* a esse connesso che potranno produrre la più efficace lotta alle incontrollabili derive violente, ma solo la partecipazione democratica degli abitanti di tale mondo.

Salvatore Palidda

¹ La tredicesima Conferenza dei paesi non-allineati si è svolta a Kuala Lumpur, capitale della Malaysia, alla fine di febbraio 2003. Vi hanno partecipato i rappresentanti di centosedici paesi; ma come scrive Marcelli il «non-allineamento è ben lontano dal prestigio dei tempi di Tito, Nehru e Nasser, quando il Movimento si impose come il più importante fra i vari organismi del Terzo mondo a livello internazionale». Il neutralismo 'attivo' nasce con la Conferenza di Bandung (Indonesia) nell'aprile del 1955, promossa da Birmania, Ceylon (oggi Sri Lanka), India, Indonesia e Pakistan e rivolta agli 'Stati indipendenti dell'Africa e dell'Asia'. Il successivo incontro fu a Brioni (Jugoslavia) fra Tito, Nehru e Nasser, nel luglio del 1956 e il primo vertice dei paesi non-allineati si svolse a Belgrado nel settembre del 1961 con la partecipazione della Cuba di Fidel Castro. La Jugoslavia fu l'unico paese europeo e in particolare dello schieramento bipolare a optare per il non-allineamento. Gli anni Sessanta videro poi l'ascesa dei paesi africani come protagonisti del non-allineamento. La Quarta conferenza si svolse ad Algeri nel settembre del 1973, quando quasi tutti i paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina e la Jugoslavia trovarono una certa intesa per la difesa dell'indipendenza e per la cooperazione per lo sviluppo economico. Da allora il Movimento dei non-allineati cercò di prospettare un 'nuovo assetto' mondiale, ma fu da subito evidente la frattura tra i paesi ricchi di materie prime (in particolare l'Opec) e quelli sempre più poveri. L'eterogeneità prese il sopravvento anche perché sfruttata dalle due superpotenze e dagli altri paesi dominanti. È ormai documentato che le guerre fra paesi non-dominanti, come quella fra Iran-Iraq furono costantemente aizzate dagli Stati Uniti e dall'Urss nonché da alcuni paesi europei. Continua fu la disputa fra l'"alleanza naturale" del non-allineamento con il campo socialista (tesi sostenuta innanzitutto da Castro) e la tesi di Tito, che sosteneva la necessità di salvaguardare l'equidistanza tra i due blocchi del bipolarismo. Con la morte dell'ultimo dei 'padri fondatori' (Tito nel 1980), il Movimento declinava sotto i colpi delle conseguenze devastanti della globalizzazione liberista, del crollo del bipolarismo e del nuovo disordine mondiale. L'impegno per il 'nuovo ordine economico internazionale' fu schiacciato dal debito estero e dalle direttive della Banca Mondiale e del Fmi. Al Vertice dei non-allineati dell'Avana del 1983 fu lanciata l'idea dell'impagabilità e dell'insostenibilità del debito estero dei paesi del Terzo mondo, ma la partita apparve subito persa. In realtà gli Usa si preparavano ad approfittare del crollo dell'Urss e a ristabilire la loro egemonia totale. Il 'neutralismo attivo' di Tito, Nehru e Nasser fu dimenticato lasciando spazio al 'neutrali-